

*Etichetta e politica:  
L'infante Caterina d'Asburgo tra Spagna e Piemonte*

Pierpaolo Merlin

1. *Un matrimonio dinastico*

Negli ultimi decenni la storiografia si è occupata con sempre maggiore interesse del ruolo svolto dalle donne nelle società di Antico Regime. Gli studiosi che si occupano di questioni femminili hanno sottolineato con forza la funzione svolta dalle donne in età moderna anche nell'ambito politico, dove ricoprono non di rado cariche istituzionali di notevole rilevanza, agendo in qualità di regine o reggenti <sup>1</sup>.

A questo proposito Caterina d'Asburgo occupa un posto di rilievo tra le donne di governo del XVI secolo. Benché non possa essere considerata di diritto una reggente, come le due successive Madame Reali Cristina di Borbone e Giovanna Battista di Savoia-Nemours, che nel Seicento ebbero la reggenza del ducato di Savoia (non era infatti rimasta vedova, né aveva assunto il potere in nome di un figlio minore), Caterina svolse un ruolo altrettanto importante, governando lo stato per circa un decennio, mentre il marito Carlo Emanuele I

<sup>1</sup> A proposito del cambiamento storiografico, si veda S. Seidel Menchi, "A titolo di introduzione", in S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuhlen (dirs.), *Tempi e spazi di vita femminile tra medio evo ed età moderna*, Bologna 1999, pp. 13-15. Cf. anche B.S. Anderson, J.P. Zinsser, *Le donne in Europa*, III: *Nelle corti e nei salotti*, Roma-Bari 1994, pp. 86-100. Per un quadro comparativo cf. C. Campbell Orr (ed.), *Queenship in Europe 1660-1815. The Role of the Consort*, Cambridge 2004.

era impegnato in lunghe campagne militari<sup>2</sup>. Le patenti del 30 settembre 1588 con cui il duca investiva la consorte della luogotenenza, le attribuivano l'autorità "di provvedere a tutto ciò che occorresse nei suoi Stati, pendente la di lui assenza, tanto di giustizia, costituzione d'uffizi, grazie e finanze"<sup>3</sup>. Come si vede si trattava di una delega molto ampia.

Nata nel 1567, figlia secondogenita di Filippo II di Spagna e di Isabella di Valois, l'infante Catalina Micaela aveva sposato a Saragozza nel marzo 1585 Carlo Emanuele I di Savoia, figlio di Emanuele Filiberto<sup>4</sup>. Il matrimonio fu un'operazione di alta diplomazia, attentamente programmata e seguita nei suoi sviluppi da tutti gli osservatori internazionali. Emanuele Filiberto aveva affrontato il problema già negli anni settanta e nel 1578 l'ambasciatore veneto Matteo Zane delineava un quadro delle possibili soluzioni prese in considerazione dal duca: una principessa tedesca, meglio se parente dell'imperatore, una figlia del re di Spagna, una principessa francese di sangue reale oppure una principessa italiana, magari di Casa Medici o Gonzaga<sup>5</sup>.

Dopo la morte di Emanuele Filiberto nel 1580, si aprirono intensi negoziati, che videro impegnati gli agenti sabaudi in varie corti e nei quali intervenne persino l'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, figura eminente della Contro-riforma, che consigliò un'intesa matrimoniale con il granduca di Toscana, nell'intento di favorire la concordia tra i principi italiani<sup>6</sup>. Sulla questione si

<sup>2</sup> In generale sul periodo qui considerato, si veda P. Rosso, "Il Seicento", in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, vol. VIII, t. 1 della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino 1994, pp. 182-193, che riassume criticamente anche la storiografia precedente. Cf. inoltre P. Merlin, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino 1991.

<sup>3</sup> AST, Corte, *Tutele, reggenze e luogotenenze generali*, m. 2/1, n. 4.

<sup>4</sup> Un profilo della principessa iberica è fornito dalla voce omonima curata da L. Bertoni in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1979, XXII, pp. 333-335. Sull'ambiente spagnolo cf. G. Parker, *Philip II*, Boston 1978; I. Cloulas, *Philippe II*, Paris 1992; H. Kamen, *Philip of Spain*, New Haven and London 1997. In particolare sulla corte cf. J. Martínez Millán (dir.), *La corte de Felipe II*, Madrid 1994; J. Martínez Millán y S. Fernández Conti (dirs.), *La Monarquía de Felipe II: la Casa del rey*, Madrid 2005, 2 vols.

<sup>5</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, a cura di L. Firpo, Torino 1965-1984, 13 vols., XI.

<sup>6</sup> A proposito si veda il materiale conservato in AST, Corte, *Casa Reale, Matrimoni*, m. 20, nn. 2-6.

scontrarono anche le fazioni interne alla corte torinese: quella filo spagnola, capeggiata dal gran ammiraglio Andrea Provana di Leynì conte di Frossasco e quella filo francese guidata da Bernardino II di Savoia conte di Racconigi, appartenente ad un ramo cadetto della dinastia<sup>7</sup>. La svolta avvenne nel 1584 in seguito all'accordo con Filippo II e la firma del contratto di matrimonio a Chambéry nell'agosto di quell'anno<sup>8</sup>.

L'alleanza sanciva il mutamento della politica estera del ducato, che ora si schierava apertamente a fianco della monarchia iberica, dopo un ventennio di sostanziale neutralità "armata", perseguita con coerenza da Emanuele Filiberto<sup>9</sup>. La definitiva scelta spagnola fu determinata dall'insuccesso patito da Carlo Emanuele I in occasione dell'attacco a Ginevra del 1582 e dalla convinzione che solo l'aiuto del re cattolico avrebbe permesso la realizzazione della politica di prestigio dinastico e di espansione territoriale che il giovane duca aveva intrapreso, mirando soprattutto al Monferrato gonzaghesco e al marchesato di Saluzzo, che dal 1548 era in mano alla Francia. Gli obiettivi sabaudi spaziavano dai territori svizzeri a quelli piemontesi, tanto che una volta concluso il contratto matrimoniale, Carlo Emanuele I rese esplicite le sue pretese, dichiarando tramite il suo ambasciatore a Madrid che i Savoia vantavano diritti su Monferrato e Saluzzo, quest'ultimo "etiandio attinente, contiguo et intricato col principato di Piemonte et al detto stato del Monferrato"<sup>10</sup>. Entrambi erano "l'antemurale d'Italia" e zone nevralgiche non soltanto per gli equilibri della penisola, bensì per quelli europei.

<sup>7</sup> Sulla lotta tra le fazioni cf. P. Merlin, *Tra guerre e tornei...*, pp. 94 ss.

<sup>8</sup> Il contratto nuziale si trova in AST, Corte, *Matrimoni*, m. 20, n. 9, 23/8/1584. *Contratto di matrimonio tra il Duca di Savoia Carlo Emanuele I e l'Infanta Caterina d'Austria, figliola di Filippo II re di Spagna*.

<sup>9</sup> Sui rapporti ispano-sabaudi in questo periodo, si veda P. Merlin, "Spagna e Savoia nella politica italiana ed europea da Cateau-Cambrésis a Vervins (1559-1598)", in J. Martínez Millán (dir.), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Madrid 1998, I, 1, pp. 513-529. Cf. inoltre P. Merlin, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino 1995, pp. 199-237.

<sup>10</sup> AST, Corte, *Negoziazioni con Spagna*, m. 1, n. 16, 1584. *Rimostanza fatta dall'ambasciatore del Duca Carlo Emanuele I al re di Spagna*. Cf. inoltre ibidem, *Matrimoni*, m. 20, n. 10, *Istruzione a Don Amedeo di Savoia mandato espressamente in Spagna per fare i complimenti del matrimonio del Duca Carlo Emanuele I coll'Infante Caterina d'Austria*.

Se il duca poteva sperare di ricavare vantaggi dalla parentela col potente suocero, anche solo sul piano della reputazione, meno evidenti erano quelli di Filippo II, il quale consentiva che una propria figlia si unisse a un principe di rango inferiore, benché sovrano di uno stato fondamentale per la sicurezza dei domini italiani della monarchia. Per ovviare a questa “perdita” di onore, il cerimoniale relativo al servizio dell’Infante fu organizzato in modo da essere più simile a quello di una regina che a quello di una duchessa.

Le nozze quindi non comportarono soltanto una svolta nella collocazione internazionale del ducato, bensì determinarono l’introduzione del cerimoniale spagnolo nella corte sabauda. Quest’ultima era strutturata secondo il modello borgognone, adottato dal duca Amedeo VIII nel 1430 e mantenuto dai successori compreso Emanuele Filiberto, che aveva vissuto molti anni presso la corte dello zio l’imperatore Carlo V <sup>11</sup>. Carlo Emanuele I per l’educazione ricevuta dalla madre Margherita, figlia di Francesco I di Valois, era più incline ai costumi francesi, ma a partire dal 1584, come notava l’inviato estense Girolamo Gilioli, “cominciò a vestire alla spagnola... et ha caro che tutti facciano l’istesso” <sup>12</sup>.

L’etichetta introdotta da Caterina, oltre che una maniera di mantenere esteriormente il prestigio del proprio rango, che rischiava di essere diminuito in seguito al matrimonio con un “semplice” duca, divenne il segno tangibile della

<sup>11</sup> Sui rapporti tra Savoia e Borgogna, interpretati alla luce della bibliografia più recente, cf. G. Castelnuovo, “*A la cour et au service de nostre prince: l’hotel de Savoie et ses métiers à la fin du Moyen Age*”, in P. Bianchi y L.C. Gentile (dirs.), *L’affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Torino 2006, pp. 23-28. Cf. inoltre A. Barbero, “La corte ducale sotto Carlo II (1504-1553)”, in *Idem*, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno Stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari 2002, pp. 197 ss.; P. Merlin, *Emanuele Filiberto...*, pp. 16-40. In particolare sulla corte nel Cinquecento si vedano C. Stango, “La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali”, in *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino* LXXV (Torino 1987), pp. 445-502, di cui esiste una versione aggiornata C. Stango e P. Merlin, “La corte sabauda da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I”, in *Storia di Torino, III: Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, Torino 1998, pp. 223-242; P. Merlin, “La scena del principe. La corte sabauda tra Cinque e Seicento”, in M. Masoero, S. Mamino, C. Rosso (dirs.), *Politica e cultura nell’età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, Firenze 1999, pp. 23-26.

<sup>12</sup> Cf. C. Stango, “Tra Riforma e Controriforma: Margherita di Savoia”, in *Storia illustrata di Torino*, Milano 1992, II, pp. 361-380. La citazione è tratta da ASMO, *Estero, Ambasciatori, agenti e corrispondenti estensi*, b. 4, lettera del 14/11/1584.

dipendenza culturale, oltre che politica del Piemonte dalla Spagna. Carlo Emanuele accettò tale fatto, in quanto contribuiva alla realizzazione di uno dei suoi principali obiettivi, cioè quello di rafforzare a livello europeo le ambizioni dinastiche dei Savoia, importando a Torino un cerimoniale di tipo regio. Caterina d'Asburgo favorì dunque la trasformazione della corte ducale in corte reale, avviando un processo che continuò nel XVII secolo, ma questa volta con connotati culturali francesi <sup>13</sup>.

La principessa spagnola fu infatti portatrice di un complesso cerimoniale relativo alle regine, di cui la storiografia spagnola ha di recente rilevato l'importanza <sup>14</sup>. Quando le infanti si sposavano con principi stranieri (e Caterina in questo senso fu un esempio precoce), la casa destinata a seguirle nella nuova residenza veniva organizzata secondo tale modello e il cerimoniale che le riguardava si rifaceva appunto a quello delle regine, diventando così un efficace strumento di propaganda politica.

In Piemonte Caterina conservò il titolo di *Infanta*, che ne qualificava la prestigiosa origine e non è un caso che il regolamento appositamente stabilito da Filippo II per il personale di servizio della figlia rispecchiasse quello stabilito per Anna d'Austria nel 1575 <sup>15</sup>. Benché sposata con un principe di rango inferiore, la duchessa fu tratta regalmente, tanto che nel 1589 l'ambasciatore veneto Francesco Vendramin poteva a ragione osservare che “vive alla grande la Infante come se fosse regina di Spagna ed è servita quasi nella medesima maniera” <sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Sulle trasformazioni seicentesche cf. P. Merlin, “La struttura istituzionale della corte sabauda tra cinque e seicento”, in P. Bianchi, L.C. Gentile (dirs.), *L'affermarsi della corte sabauda...*, pp. 285-304.

<sup>14</sup> Su questi aspetti si veda M. J. del Río Barredo, “De Madrid a Turín: el ceremonial de la reinas espanolas en la corte ducal de Catalina Micaela de Saboya”, in *Cuadernos de Historia Moderna*, Anejo II (Madrid 2003), pp. 97-122; J. Martínez Millán, “La evolución de la Casa de la Reina y de los miembros de la familia real hispana”, in J. Martínez Millán y M.A. Visceglia (dirs.), *La Monarquía de Felipe III: la Casa del Rey*, I, Madrid 2008, pp. 1055-1064. In particolare sulla scuderia, settore della corte molto importante dal punto di vista cerimoniale, cf. F. Labrador Arroyo y A. López Álvarez, “La caballerizas de las reinas en la monarquía de los Austrias: cambios institucionales y evolucion de las etiquetas, 1559-1611”, in *Studia Historica, Historia Moderna* 28 (Salamanca 2006), pp. 87-140.

<sup>15</sup> Cf. J. Martínez Millán, “La Casa de Catalina Micaela y sus hijos”, in J. Martínez Millán y M.A. Visceglia (dirs.), *La Monarquía de Felipe III: la Casa del Rey...*, pp. 1064-1072.

<sup>16</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato...*, XI, p. 452.

## 2. La corte dell'Infante

Quando giunse nella capitale sabauda nell'agosto 1585, la corte di Caterina contava oltre un centinaio di persone e fino alla morte della duchessa non furono mai meno di 80<sup>17</sup>. L'organizzazione prevedeva la classica ripartizione in camera, casa e scuderia, chiamata alla spagnola cavallerizza. Ai vertici della struttura stavano i tre capi servizio: cameriera maggiore, maggiordomo maggiore e cavalierizzo maggiore. Fin dall'inizio il personale che occupava i posti più rilevanti testimoniò l'intreccio esistente tra servizio domestico e sfera politica: maggiordomo maggiore era il lombardo Paolo Sfondrato, ambasciatore del re di Spagna a Torino; cavalierizzo maggiore era il marchese Carlo Pallavicino, un piemontese che era stato per anni ambasciatore sabauda a Madrid e che si era prodigato per la realizzazione del matrimonio, mentre cameriera maggiore era donna Sancha de Guzmán, figlia di Hernando Álvarez de Toledo<sup>18</sup>.

In realtà non era stato facile reclutare il personale, soprattutto per ricoprire le cariche medio-alte. Molti nobili spagnoli infatti si erano rifiutati di emigrare in una corte ritenuta di rango inferiore, così che fin dall'inizio fu necessario

<sup>17</sup> I dati sul personale possono essere ricavati dai conti del tesoriere della casa Isidro de Robles, conservati presso AST, Camerale, *Art. 224*.

<sup>18</sup> Lo Sfondrato apparteneva ad un'importante famiglia cremonese, da anni al servizio degli Asburgo, uno dei cui membri, Niccolò Sfondrato, divenne papa tra 1590 e 1591 col nome di Gregorio XIV. Il barone Paolo era stato dapprima agente sabauda a Milano per conto di Emanuele Filiberto, quindi ambasciatore del re di Spagna a Torino. Dopo aver sposato una sorella del marchese Filippo d'Este, cognato di Carlo Emanuele I, venne creato da Filippo II conte di Ribera e già nel 1583 figurava tra i principali confidenti del duca, "favorito sopra modo ed accarezzato" (*Relazioni di ambasciatori veneti al Senato...*, XI, p. 397, relazione di Costantino Molin). Altro sostenitore della Spagna era Carlo Pallavicino, per dieci anni ambasciatore a Madrid, dove aveva operato per realizzare l'alleanza ispano-sabauda. Concedendogli nel novembre 1585 una pensione annua di 2000 scudi, Carlo Emanuele I ne ricordava "i diversi carichi importanti" svolti e soprattutto

l'ambasciata ordinaria presso sua Maestà Cattolica, nella quale et specialmente nel trattare il nostro matrimonio egli si è con tanta prudenza, destrezza et affezione comportato (AST, Camerale, *Patenti Piemonte*, vol. 19, fol. 242v.).

Premiato con il collare dell'Annunziata, una volta rientrato in Piemonte Pallavicino si servì del prestigio conseguito per facilitare l'ingresso e la carriera a corte dei suoi parenti (cf. P. Merlin, *Tra guerre e tornei...*, pp. 144-145).

assumere sudditi sabaudi. La presenza di costoro aumentò in breve tempo e nel 1589 un testimone notava che oltre alle dame condotte dalla Spagna, servivano la duchessa “ancora molte d'italiane”. Tra i piemontesi furono scelti anche i maggiordomi che servivano a quartiere, come per esempio il conte Alfonso Langosco di Stroppiata, che divenne a sua volta ambasciatore ducale a Madrid. La carica più importante, quella di maggiordomo maggiore, dal quale dipendeva la direzione della casa, venne ricoperta dopo lo Sfondrato dal citato Carlo Pallavicino, fra 1587 e 1590, e infine dal nuovo ambasciatore José Vázquez de Acuña. Si trattava di spagnoli o di italiani strettamente legati alla corona cattolica da vincoli di fedeltà e clientela.

Dal punto di vista finanziario la casa della duchessa aveva una gestione separata da quella del duca, con un tesoriere proprio che fu Isidro de Robles. In teoria la struttura avrebbe dovuto funzionare con le rendite che costituivano la dote della principessa (la principale era costituita dalla Dogana delle pecore della Puglia), ma esse non vennero mai riscosse con regolarità, per cui il suo mantenimento venne assicurato tramite fondi, via, via maggiori provenienti dal bilancio generale dello stato (20.000 scudi nel 1589, 24.000 nel 1595, 28.000 nel 1597)<sup>19</sup>. Nonostante tali assegnazioni, le spese riguardanti la corte di Caterina furono sempre molto elevate, proprio come si addiceva a una regina, per cui già dopo pochi anni i debiti ammontavano a 150.000 scudi. Inutili furono i tentativi di ottenere altri contributi da parte di Filippo II; nel 1589 Francesco Vendramin riferiva che da tempo si aspettavano dal re “30 over 40.000 scudi d'aiuto”, ma che nulla era ancora giunto in Piemonte<sup>20</sup>.

L'insediamento dell'Infanta a Torino provocò nella corte sabauda notevoli mutamenti, che vennero prontamente notati dagli osservatori stranieri. Nel

<sup>19</sup> La principale rendita annessa alla dote era costituita dai proventi derivanti dalla dogana delle pecore della Puglia (cf. AST, Corte, *Matrimoni*, m. 20, n. 12, 3 giugno 1585. *Assegnazione di Filippo II re di Spagna d'un annuo reddito di ducati 40 mila castigliani sopra la Dogana delle pecore della Puglia per la Dote dell'Infante Caterina*). La riscossione della somma si rivelò subito difficile, tanto che già nel 1589 Carlo Emanuele I doveva sollecitare il rispetto degli accordi (Ibidem, n. 16, 21 gennaio 1589. *Istruzione all'auditore Battaglione spedito a Napoli per procurar il pagamento dei termini decorsi dell'assegno fatto dal Re Cattolico a favore dell'Infante Caterina sua figliola per le sue doti*). Nel 1612, a quindici anni dalla morte della moglie, il duca era ancora creditore di parte della dote (cf. ibidem, n. 22, 13 luglio 1612. *Relazione del credito del Duca di Savoia sopra la Regia Dogana delle pecore di Puglia in Foggia per causa delle doti dell'Infante Caterina*).

<sup>20</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato...*, XI, p. 453.

1595, a dieci anni dall'arrivo di Caterina, l'ambasciatore veneto Marino Cavalli affermava di aver trovato "la Corte in tutto e per tutto mutata da quello che era per i tempi passati", individuando la causa nella presenza "della Serenissima Infante, la quale ha introdotto una maniera di trattare differentissima in tutte le cerimonie dalle altre corti" <sup>21</sup>.

Le novità riguardavano soprattutto il comportamento tenuto dalla principessa e l'etichetta seguita nelle cerimonie ufficiali (funzioni religiose, pranzi e udienze pubbliche, ricevimenti, feste), che comportava un rigido protocollo, a cui dovevano attenersi i servitori della casa. Caterina in ogni attività pubblica era accompagnata sempre dal maggiordomo maggiore o in sua assenza dal maggiordomo di servizio e dalle dame d'onore, per le quali erano previste delle particolari regole, miranti a tutelare la disciplina del personale femminile. Tutti i cortigiani erano tenuti a comportarsi con gravità e decoro, considerati segni esteriori del rispetto dovuto alla duchessa-regina.

Tali atteggiamenti non erano però sempre ben visti dall'esterno: molti testimoni, per esempio, interpretarono in senso negativo il *sosiego* mostrato in pubblico dall'Infanta e lo giudicarono indice di superbia. Nel 1589 Francesco Vendramin, parlando di Carlo Emanuele I, notava che pur essendo il duca di costumi "piuttosto francesi", li aveva ora "alterati alquanto per occasione della moglie e degli interessi di stato". Il diplomatico inoltre così descriveva la principessa asburgica:

conserva in pubblico un grandissimo *sussiego*, ancoracché sia umanissima in privato e le piace che il signor Duca suo marito usi l'istesso termine ancora, siccome si vede che in presenza di lei egli osserva questa regola molto puntualmente con gran distinzione dagli altri tempi <sup>22</sup>.

La corte della duchessa divenne comunque un modello ideale di società aristocratica, dove le giovani dame della nobiltà piemontese potevano apprendere le arti delle buone maniere. Questo era quanto affermava il letterato alessandrino

<sup>21</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato...*, XI, p. 503.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 439-440, pp. 451-452. Già alla fine del 1585 un testimone osservava che il modo di comportarsi della duchessa non soddisfa i:

sudditi di Sua Altezza, essendo avvezzi ai familiari abbracciamenti et cortesie di Madama madre del Signor Duca, la qual per esser francese li trattava ancor più domesticamente (AST, Corte, *Biblioteca antica, Relazioni di ambasciatori veneti, Savoia*, m. 1, n. 11, relazione di Pietro Duodo).



Annibale Guasco in un *Ragionamento* dedicato alla figlia Lavinia, entrata a 12 anni come damigella nella camera dell'Infante. L'opera, pubblicata a Torino nel 1586, può essere considerata un piccolo manuale dell'arte "di governar se stessi in corte", da affiancare ai più famosi trattati cinquecenteschi sul comportamento, dal *Cortegiano* di Baldassar Castiglione alla *Civile Conversazione* di Stefano Guazzo<sup>23</sup>. L'infante veniva considerata da Guasco come il prototipo della donna eccellente; si trattava di una "delle prime principesse del mondo", che avrebbe accolto la giovinetta e l'avrebbe "onorevolmente trattata e santamente governata"<sup>24</sup>.

L'influenza di Caterina si fece sentire anche per quanto riguarda il culto tributato a particolari santi e reliquie. Non solo venne promossa la devozione nei confronti di quelli tradizionalmente venerati dai Savoia, come San Maurizio e la Sacra Sindone, bensì di altri come San Lorenzo, che essendo onorati sia in Piemonte che in Spagna, potevano contribuire a rinsaldare i legami tra le due dinastie. Inoltre la principessa sostenne in modo particolare il culto mariano, così che santuari come la Consolata di Torino e Vicoforte di Mondovì diventarono le mete preferite dei pellegrinaggi della corte ducale<sup>25</sup>.

La presenza dell'Infante rafforzò anche i contatti con la cultura figurativa fiamminga, che era già stata un componente importante delle scelte artistiche di Emanuele Filiberto e che ebbe quale esponente di spicco Jan Kraek (conosciuto come Giovanni Caracca), ritrattista ufficiale di Carlo Emanuele I e

<sup>23</sup> A. Guasco, *Ragionamento del sig. Annibale Guasco a Donna Lavinia sua figliola della maniera di governarsi ella in corte, andando per Dama alla Serenissima Infante D. Caterina, Duchessa di Savoia*, presso l'erede del Bevilacqua, Torino 1586. Il Guasco, membro di diverse accademie padane, era amico e conterraneo di Stefano Guazzo. Sull'ambiente socio-culturale da cui provenivano i due intellettuali si vedano P. Merlin, "Una nobiltà di frontiera: la feudalità monferrina e il governo gonzaghese tra Cinque e Seicento", in D. Ferrari (dir.), *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Roma 1997, pp. 87-102; C. Rosso, "Un microcosmo padano: note sul Monferrato dall'età di Guazzo all'annessione sabauda", in *Ibidem*, pp. 103-129. Cf. inoltre l'ampia sintesi di B.A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghese. Istituzioni ed élites di un microstato (1536-1708)*, Firenze 2003.

<sup>24</sup> L'operetta è analizzata in B. Ferrero, "Il 'ragionamento' di Annibale Guasco. Una lettera d'istitutio all'ombra della 'Civile conservazione'", in D. Ferrari (dir.), *Stefano Guazzo e Casale...*, pp. 357-374.

<sup>25</sup> Su questi temi si veda l'approfondito studio di P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna 2006.

della sua famiglia<sup>26</sup>. L'alleanza matrimoniale ispano-sabauda fu infine l'occasione per impostare un progetto di promozione internazionale della dinastia, che si basava su un'intensa circolazione di ritratti e stampe, che si avvaleva dei prestigiosi modelli forniti dalla bottega dei fratelli Sadeler, pittori e incisori al servizio degli Asburgo, presenti nei Paesi Bassi, ma anche a Venezia e nell'Impero<sup>27</sup>.

L'affermazione dell'egemonia politica e culturale di Madrid comportò notevoli mutamenti nella corte dello stesso Carlo Emanuele I, dove la fazione filo-francese perse potere<sup>28</sup>. Il conte di Racconigi Bernardino II di Savoia, che ne era il capo riconosciuto, nel 1583 si ritirò nei suoi feudi, lasciando spazio ad Andrea Provana di Leynì, già consigliere di Emanuele Filiberto e partigiano della Spagna. A partire dal 1585 e per oltre un decennio i principali ufficiali della Corte e dello Stato furono di orientamento filospagnolo.

Nel 1593 l'ambasciatore veneto Alvise Foscari citava tra coloro che avevano maggiormente condizionato fino ad allora la politica ducale il barone Sfondrato, il marchese Filippo d'Este e Leynì, con altri "che seguirono in moltissimo numero la fazione di Sua Maestà Cattolica"<sup>29</sup>. Nel 1585 un testimone a proposito dello Sfondrato osservava che:

questo è quello che a suo modo governa la Serenissima Infante, che per aver adito lui solo a questa Principessa, ha ancora acquistato per questo mezzo grandissima autorità sopra il signor duca, avendo con la opportunità del carico che tiene occasione di ritrovarse spesso con lui, essendo sempre il duca con la Infante, onde in un certo modo par abbia tirato a sé il maggior numero dei principali negozi di quel governo<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Cf. il catalogo della mostra "Il nostro pittore fiamengo". Giovanni Caracca alla corte dei Savoia (1568-1607), Torino 2005.

<sup>27</sup> A tale proposito si vedano i saggi raccolti in G. Romano (dir.), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, Torino 1995. Cf. inoltre A. Griseri, "I nuovi programmi per le tecniche e la diffusione delle immagini", in *Storia di Torino...*, III, pp. 311 ss.; A.M. Bava, "Arti figurative e collezionismo alle corti di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I", in *Ibidem*, pp. 312-340.

<sup>28</sup> Queste vicende sono ricostruite in P. Merlin, *Tra guerre e tornei...*, pp. 94 ss.

<sup>29</sup> ASV, *Secreta*, *Archivi propri Savoia*, reg. 2.

<sup>30</sup> AST, Corte, *Biblioteca antica*, *Relazioni di ambasciatori veneti, Savoia*, m. 1, n. 11, relazione di Pietro Duodo.

Tra 1585 e 1597 le maggiori cariche della corte ducale furono ricoperte da personaggi di orientamento spagnolo, come Giovanni Tommaso Valperga conte di Masino, creato maggiordomo maggiore e il conte di Revigliasco Silla Roero, diventato gran scudiere. Tra i ministri di Carlo Emanuele vi erano fedeli della Spagna come il primo segretario Agostino Ripa, Domenico Belli, ambasciatore a Madrid dal 1587 al 1592 e poi consigliere di Stato e il referendario Lazzaro Baratta, secondo presidente del Senato di Piemonte e uomo di fiducia della duchessa Caterina. Accanto a costoro vale la pena di ricordare il nuovo marchese d'Este, Carlo Filiberto e il fratello Sigismondo, “cavalieri principalissimi, che hanno il seguito di tutta la corte” e che dal padre Filippo avevano ereditato le simpatie filospagnole.

Con la morte di Caterina nel novembre 1597 il vincolo che legava il ducato alla Spagna divenne meno stretto e i simpatizzanti della Francia tornarono a corte. Le critiche di quanti non avevano gradito l'aumento dell'ingerenza spagnola si manifestarono liberamente e un diplomatico mantovano notava che una parte dei sudditi sabaudi “hanno avuto a caro questa morte, come anco li Francesi, che ora sperano di tirare Sua Altezza dalla loro”<sup>31</sup>.

Nonostante la scomparsa della duchessa, i cortigiani spagnoli rimasero in Piemonte, dove costituirono una presenza piuttosto ingombrante fino al 1599, quando la maggior parte di essi venne congedata e rimpatriò. Alcuni però restarono ed entrarono nella casa dei principi e principesse, appositamente creata da Carlo Emanuele I, come Donna Mariana de Tassis, la quale fu loro governante dal 1599 e 1608, continuando a educarli alla maniera spagnola<sup>32</sup>. Tale educazione influenzò i primi tre figli maschi del duca, Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto, che nel 1603 vennero inviati a Madrid sotto la guida dell'abate Giovanni Botero, il celebre scrittore politico autore della *Ragion di Stato* e delle *Relazioni Universali*<sup>33</sup>. I principi rimasero

<sup>31</sup> ASMN, *Gonzaga E.XIX.3*, b. 733, lettera del 12/12/1597.

<sup>32</sup> A riguardo cf. P. Merlin, *Tra guerre e tornei...*, pp. 16-19.

<sup>33</sup> Sull'episodio si veda M.J. del Río Barredo, “El viaje de los príncipes de Saboya a la corte de Felipe III (1603-1606)”, in P. Bianchi, L.C. Gentile (dirs.), *L'affermarsi della corte sabauda...*, pp. 285-304. Sul ruolo politico e culturale svolta da Botero nella corte torinese, cf. P. Merlin, “Tra storia e ‘institutio’: principe e capitano nel pensiero di Giovanni Botero”, in M. Fantoni (dir.), *Il “Perfetto Capitano”. Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Roma 2001, pp. 305-329, utile anche per la bibliografia citata.

presso lo zio Filippo III con la speranza di potergli succedere al trono, ma nel 1606 dovettero rientrare, dopo che nel 1605 Filippo Emanuele era morto di vaiolo.

Le figlie di Caterina rimasero molto legate alla Spagna: le primogenite Margherita ed Isabella nel 1608 sposarono rispettivamente Francesco Gonzaga e Alfonso d'Este, eredi ai ducati di Mantova e Modena, esportando anche in quelle corti le usanze spagnole. Margherita in particolare, divenuta vedova nel 1612, nel 1635 fu scelta quale viceregina del Portogallo. Le sorelle minori Maria e Caterina di Savoia mantennero stretti rapporti col fratello Emanuele Filiberto, che nel 1615 decise di trasferirsi stabilmente a Madrid, dove fu nominato ammiraglio e infine viceré di Sicilia.

Quando nel 1620 giunse a Torino Cristina di Borbone, sorella di Luigi XIII di Francia, da poco diventata moglie del principe ereditario Vittorio Amedeo, lo scontro tra la giovane sposa e le cognate fu inevitabile. Nel gennaio di quell'anno un informatore fiorentino notava infatti che

tra queste principesse continuano dei disgusti et in particolare madama sposa si risente, perché dal marito si vorrebbe restringerla nei costumi (spagnoli) delle sorelle et ella sostiene con vivezza la libertà francese <sup>34</sup>.

L'eredità culturale di Caterina rimaneva dunque ancora viva a ventitre anni dalla sua morte.

### 3. *La reggente al governo*

Benché nato da intese diplomatiche, il matrimonio tra Caterina e Carlo Emanuele I fu basato su un amore intenso, ben testimoniato da oltre 2000 lettere, che la duchessa spedì quotidianamente allo sposo nei dodici anni di vita in comune <sup>35</sup>. E' stato detto che tra i coniugi esisteva un'intesa perfetta sia sul piano

<sup>34</sup> ASF, *Mediceo*, f. 2963, *Avvisi di Torino*, avviso del 27/1/1620.

<sup>35</sup> AST, Corte, *Lettere di Duchi e Sovrani*, mazzi 35-45, sono conservate le lettere scritte dall'Infante. Per la maggior parte sono indirizzate a Carlo Emanuele, in misura minore a personaggi diversi del governo sabaudo e la corrispondenza copre un arco cronologico che va dal 1588 al 1597. Per una metà sono autografe in spagnolo, per l'altra metà sono redatte

umano, sia su quello dell'ambizione politica; grazie al rapporto di fiducia instaurato con il marito la principessa partecipò attivamente al governo, condizionando, ma anche sostenendo con forza le scelte del duca <sup>36</sup>.

Questo fatto fu subito rilevato dai contemporanei e nel 1589 Francesco Vendramin descriveva l'Infante occupata

al governo di tutte le cose di stato... ed è sommamente commendata la forma e la maniera ch'ella tiene in tutte le cose con tutti i ministri del signor Duca, così per la prudenza e per il suo molto sapere, come per l'assiduità e diligenza ch'ella usa in tutte le spedizioni <sup>37</sup>.

Certo, l'influenza di Caterina fu considerata da molti come un ostacolo alla libertà decisionale di Carlo Emanuele I, tanto che nel 1595 un osservatore, commentando l'attività del Consiglio di Stato ducale, notava che

in questo consiglio, quando si tratta delle cose di Spagna, non vi è quasi nessuno che parli liberamente per esservi presente la serenissima Infante <sup>38</sup>.

La duchessa assunse la gestione degli affari in occasione dell'attacco sabauda al marchesato di Saluzzo nel settembre 1588. All'inizio del 1589 Carlo Emanuele I dovette affrontare la reazione dei francesi e dei loro alleati svizzeri, che invasero parte della Savoia, costringendo il principe a varcare le Alpi per respingerli <sup>39</sup>. Caterina allora si impegnò sia a mandare rifornimenti al duca, sia a convincere i sudditi a concedere aiuto in denaro. Le trattative con i feudatari e le città piemontesi furono difficili e le vicende relative testimoniano che lo stato non aveva ancora raggiunto una solida organizzazione burocratica, tale da consentire una pronta trasmissione delle direttive centrali nelle periferie, né poteva contare su una base di consenso ideologico diffuso che coinvolgesse le popolazioni nel sostegno della dinastia.

---

da segretari in italiano o in francese. Una descrizione sintetica si trova in L.C. Bollea (dir.), *Un anno di carteggio epistolare fra Carlo Emanuele I di Savoia e l'Infante Caterina d'Austria sua moglie*, Torino 1905, pp. XXXVIII-XLI.

<sup>36</sup> Sul rapporto tra i due coniugi cfr. P. Condulmer, "Un matrimonio dinastico ispano-piemontese", in *Studi Piemontesi* VI (Torino 1977), pp. 320-329.

<sup>37</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato...*, XI, p. 452.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 502, relazione di Sigismondo Cavalli.

<sup>39</sup> Sulla situazione internazionale cf. P. Merlin, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa...*, pp. 30-35.

Nel marzo 1589 l'Infante scriveva infatti che il paese si rifiutava di contribuire e che di fronte alla richiesta di un donativo si erano levate molte proteste. Nel tentativo di convincere i sudditi non erano stati impiegati soltanto i funzionari sabaudi, bensì personaggi eminenti della nobiltà, spesso membri del Consiglio di Stato ducale, come il marchese d'Este e il conte di Masino, il quale aveva proposto che "sarebbe meglio di far trattar bonamente con esso paese", perché si facesse spontaneamente "un dono a V.Altezza"<sup>40</sup>. Di grande importanza furono i negoziati con le città, specie con Torino. La duchessa, convinta del ruolo egemone raggiunto dalla capitale rispetto alle altre realtà urbane piemontesi, capì che si doveva trattare abilmente "con detta Città, per animar et tirar le altre"<sup>41</sup>. Nonostante gli sforzi ad aprire le città non avevano ancora risposto positivamente.

Se i rapporti con le comunità che erano sotto i Savoia da tempo non furono semplici, ancora più complesso si rivelò il controllo di un territorio di nuovo acquisto come il marchesato di Saluzzo, in cui per diversi anni esistette un forte sentimento antisabauda, diffuso uniformemente tra tutti i ceti. Caterina dovette affrontare anche questa situazione e nel giugno 1589 scriveva al marito di essere sicura "della pessima volontà di questi del marchesato", i quali continuavano ad essere "forniti d'armi et di più di quello che gli conviene per le persone loro"<sup>42</sup>. Diversi saluzzesi erano inoltre sospettati di simpatie filo francesi e di mantenere relazioni con il condottiero ugonotto Lesdiguières, al fine di consentire la riconquista della regione da parte della Francia<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> AST, Corte, *Lettere di Duchi e Sovrani*, m. 35, n. 104, lettera del 15/3/1589.

<sup>41</sup> Ibidem, n. 113, lettera del 21/3/1589. Sui rapporti città-Stato in questo periodo cf. P. Merlin, "Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento. Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I", in *Storia di Torino...*, III, pp. 112-146.

<sup>42</sup> AST, Corte, *Lettere di Duchi e Sovrani*, m. 35, n. 211, lettera del 2/6/1589. Sui problemi relativi all'annessione del marchesato allo stato sabauda, sono utili le osservazioni contenute in C. Rosso, "L'ordine disordinato: Carlo Emanuele I e le ambiguità dello stato barocco", in M. Masoero, S. Mamino, C. Rosso (dirs.), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I...*, pp. 42-58. Cf. anche B.A. Raviola, "Per levar ogni tergiversazione a questa gente: controllo e repressione dell'eresia riformata nel Saluzzese a opera dei governatori sabaudi (1588-1650)", in M. Fratini (dir.), *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo...*, pp. 63-79.

<sup>43</sup> AST, Corte, *Lettere di Duchi e Sovrani*, m. 36, n. 263, lettera del 13/7/1589. A Torino erano infatti giunte notizie che il Lesdiguières era in procinto di "venir in questi stati

La principessa agì con prudenza, trattando con le rappresentanze del marchesato in modo da rendere i sudditi meno ostili. I delegati delle comunità vennero convocati a Torino e l'infante in quell'occasione si mostrò disponibile al colloquio: "li sentirò volentieri et procurerò di rimandarli contenti", dichiarava nel luglio 1589, "se ben non gli darò tutta la credenza che ben si pensano, attesa la loro poca buona volontà" <sup>44</sup>. La situazione divenne ancora più incerta con la morte di Enrico III di Valois, che lasciava aperta la successione al trono francese <sup>45</sup>. Ai sudditi di Saluzzo venne richiesto di "dichiarare in caso di bisogno se piglierebbero le armi in difesa della loro patria", al che:

essi risposero che in caso venissero forze del Re (di Francia) o d'altro a suo nome ch'essi non erano per pigliare le armi in difesa..., per essere sudditi di sua Maestà et giuratogli la fedeltà.

Di fronte a tali affermazioni Caterina informò il duca, consigliandolo non solo "con destro modo di levargli le armi, acciò che non le adoperassero... in danno nostro", ma anche di accelerare le procedure per ottenere il giuramento di fedeltà del marchesato <sup>46</sup>. La trattativa fu condotta con abilità da parte della duchessa e il patto venne solennemente firmato il 27 settembre 1589, "con tanta amorevolezza et buona volontà che non si sarebbe saputo desiderare di più" <sup>47</sup>. Nel frattempo Carlo Emanuele I si era liberato della pressione svizzera, stipulando in agosto una tregua con i bernesi, che si tramutò in pace nell'ottobre successivo. Al sovrano si aprivano altri scenari e in particolare la possibilità di intervenire direttamente negli affari francesi, grazie alla richiesta di aiuto che gli era pervenuta dai cattolici della Provenza, i quali erano in lotta con gli ugonotti. La spedizione in Provenza, che con alterne fortune impegnò le forze ducali dal 1590 al 1592, fu un banco di prova impegnativo per il governo sabaudo e vide un coinvolgimento di tutto lo stato in un grande

---

et ripigliar il Marchesato, promettendo essi del Marchesato denari, armi e persone". Il piano francese mirava a distogliere Carlo Emanuele I dalle Alpi: "fanno disegno di tirar la guerra in Piemonte, per distornar V.A. di costì et dar campo ai Bernesi di prendere la Savoia".

<sup>44</sup> Ibidem, n. 274, lettera del 19/7/1589.

<sup>45</sup> Per un quadro delle vicende politico-diplomatiche, cf. P. Merlin, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa...*, pp. 34-36.

<sup>46</sup> AST, Corte, *Lettere di Duchi e Sovrani*, m. 36, n. 307, lettera del 15/8/1589.

<sup>47</sup> Ibidem, n. 360.

sforzo finanziario e militare <sup>48</sup>. A questo proposito la duchessa ebbe un ruolo molto importante nel convincere Carlo Emanuele ad intraprendere l'impresa, che Caterina sosteneva sia per motivi religiosi (si trattava di difendere il cattolicesimo contro l'eresia) sia politici. Fin dall'agosto 1589 ella affermava che bisognava aiutare i provenzali:

mi pare grandissimo danno et vergogna a lasciarli perdere, massime che li aiuti che chiamano non sono tanto eccessivi che rispetto al grande acquisto non se gli debbano provvedere <sup>49</sup>.

L'atteggiamento della principessa fu in questo caso diverso da quello del padre Filippo II, che cercò invece di dissuadere il genero dall'impegnarsi in Francia. Nel febbraio 1590 l'ambasciatore ducale in Spagna riferiva che Filippo II non approvava:

che V.A. s'imbarchi nelle cose del Delfinato et di Provenza, parendoli in somma che tutte le ragioni che si adducono sono pretesti et coperte, ma quel che move principalmente sia il proprio interesse, il quale non si deve preporre al publico et al servizio di dio et tanto maggiormente si ferma in questa deliberazione, vedendo che il Papa non solo non ha dato avviso né consentimento, ma lo proibisce <sup>50</sup>.

Certo, l'orientamento politico seguito allora dalla corte torinese, pur mirando a una certa autonomia da Madrid, restava espressione del partito filo spagnolo e del suo referente naturale, cioè l'Infante Caterina. Quel che però emergeva era una volontà diffusa di non vedere totalmente subordinati gli interessi ducali a quelli della grande potenza cattolica, nella speranza di realizzare una politica di espansionismo che avrebbe consentito di aumentare il prestigio dei Savoia sul piano internazionale <sup>51</sup>.

<sup>48</sup> A riguardo si veda P. Merlin, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa...*, pp. 37-42.

<sup>49</sup> AST, Corte, *Lettere di Duchi e Sovrani*, m. 36, n. 313, lettera del 19/8/1589.

<sup>50</sup> Ibidem, *Lettere Ministri Spagna*, m. 5, lettera di Domenico Belli al duca del 14/2/1590.

<sup>51</sup> Fin dall'inizio il Consiglio di Stato ducale, in cui diversi membri erano filo spagnoli, come il presidente Lazzaro Baratta, Andrea Provana di Leyni e il marchese Carlo Pallavicino, sottolineò i vantaggi di un eventuale intervento sabauda in Provenza secondo una lucida ragion di Stato. Già nel luglio 1589 il Consiglio sosteneva che il duca doveva intervenire (Ibidem, *Lettere Duchi e Sovrani*, m. 36, n. 282, lettera del 27/7/1589):



Nel determinare la strategia sabauda contribuirono spinte diverse, accomunate però dal fatto che la conquista di Saluzzo costituiva un trampolino di lancio che proiettava il ducato in una dimensione geopolitica più vasta di quella regionale, in cui era possibile coronare una grande aspirazione dinastica, vale a dire il conseguimento del titolo regio. L'eventuale dissoluzione della monarchia francese lasciava infatti aperta la porta a tutte le soluzioni, compresa quella della formazione di una nuova entità statale a cavallo dell'arco alpino, che avrebbe potuto rinverdire i fasti del regno di Borgogna, di quell'antica Lotaringia da cui avevano avuto origine, poco dopo il Mille, la contea di Savoia. Certo, si trattava di progetti che a volte sconfinavano nel mito; un mito però ancora sufficientemente forte da condizionare la politica ducale e da essere preso in seria considerazione da testimoni quali gli ambasciatori veneti, secondo i quali una delle intenzioni di Carlo Emanuele I era proprio di "restaurare per sé l'antico regno di Arli tra le Alpi, il Rodano e la Sonna, sulle cui ceneri era surta la sua Casa"<sup>52</sup>. Quella perseguita dal duca non era dunque un sogno, specie in un'Italia dove la lotta per i titoli si faceva sempre più serrata e coinvolgeva tutti i principi indipendenti, impegnati a definire anche sul piano degli onori la posizione rispetto all'onnipotente corona spagnola, nonché la superiorità sui rivali<sup>53</sup>.

---

tanto per mantener la sua parola, come per non rendersi gli amici nemici...facendo però il tutto più copertamente che sia possibile, se bene quando ancora occorresse difendere questa azione per pubblica et fatta di suo consentimento, non mancherà giusta causa a V.Altezza di averla fatta con ragione, sotto il medesimo pretesto della causa Cattolica et servizio di sua Maestà Cristianissima, sì per essere contro della Religione (riformata), come per essere V.A. stata richiesta dal Parlamento d'Aix, dalli procuratori del Paese et della nobiltà di quella provincia.

<sup>52</sup> Questa osservazione è riportata in E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, Firenze 1865, III, p. 92.

<sup>53</sup> In generale su questi aspetti, si veda A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996; Ídem, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna 2003. Sull'accesa rivalità che opponeva per esempio la dinastia sabauda a quella medicea, cf. F. Angiolini, "Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna", in P. Bianchi, L.C. Gentile (dirs.), *L'affermarsi della corte sabauda...*, pp. 435-479. Un efficace strumento di propaganda fu la Corte, a proposito della quale cf. P. Merlin, *Tra guerre e tornei...*, pp. 28-35.

Caterina seguì con ansia le mosse del marito, partito nel settembre 1590 “con la compagnia de gentiluomini e molta gente per andar a Nizza et indi in Provenza” <sup>54</sup>. Con toni epici paragonò Carlo Emanuele ai grandi condottieri dell’antichità e il 21 ottobre gli scriveva in questi termini:

Alle tre dopo mezzanotte ho ricevuto le lettere che è piaciuto a V.A. scrivermi delli 15 da Antibo (Antibes), con le quali ho inteso la partenza di V.A. da Nizza et il passaggio del Varo, che tiene per Rubicone, sperando nel Signore che questo passaggio non le sarà meno felice che fu a Cesare in simile occasione <sup>55</sup>.

Le speranze però non corrisposero ai fatti e le vicende della spedizione provenzale, che videro impegnato in prima persona Carlo Emanuele e le sue truppe, confermarono che i Savoia non potevano aspirare ad un ruolo autonomo rispetto alla Spagna.

Nemmeno i contatti diretti con esponenti di spicco dell’aristocrazia consentirono di ottenere il pieno consenso dei ceti dirigenti locali, mentre sul piano bellico gli aiuti spagnoli non furono mai tali da consentire al duca di avere la meglio sugli avversari. Questa situazione di dipendenza si accentuò col passare del tempo; in molti osservatori si diffuse l’opinione che egli fosse quasi ostaggio della corte madrilena, tanto che uno di essi nel 1593 sosteneva che:

il duca di Savoia, per strettezza del parentado, per la inimicizia col regno di Francia, per la necessità in che si trova di soldati e di denari, è necessitato a dipendere assolutamente dal re di Spagna <sup>56</sup>.

<sup>54</sup> Cf. “Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia dal 1542 al 1611”, a cura di V. Promis, in *Miscellanea di Storia Italiana* X (Torino 1870), p. 232.

<sup>55</sup> AST, Corte, *Lettere di Duchi e Sovrani*, m. 37, n. 634.

<sup>56</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato...*, VIII, p. 877, relazione di Tommaso Contarini. Il diplomatico osservava inoltre che:

benché le imprese condotte da Sua Altezza in diverse occasioni contro quel regno siano da principio riuscite molto moleste a S.Maestà, come strumenti da suscitare una guerra in Italia, che sarebbe stata grandemente pregiudiziale ai suoi stati, tuttavia l’evento delle cose ha rivoltato il timore e il dispiacere in sicurezza e soddisfazione, poichè questo è stato il principio di indebolire la Francia, questo ha precluso l’adito ai francesi in Italia, questo ha causato l’assoluta dipendenza del duca da S.Maestà. Ma in tanti importanti effetti, i soccorsi più volte con grandissima istanza da S.A. ricercati..., non sono mai stati corrispondenti alle domande, né proporzionati al bisogno.

Mentre Carlo Emanuele era impegnato in Provenza, ripresero le ostilità in Savoia, alimentate dagli ugonotti del Delfinato e dai loro alleati ginevrini. Il compito di fronteggiarli toccò a Caterina, che vi si dedicò con la solita energia, come testimoniano le sue lettere ai generali incaricati di condurre le operazioni al di là delle Alpi, soprattutto al signor de Jacob, governatore dell'importante fortezza di Montmelian. Già nell'ottobre 1590 la duchessa cercò di organizzare un attacco contro Lione, convincendo “*tous les bons catoliques a iaicter hors de la ville tous les uguenots et bigarats que le sont à imitation de toutes les pouvres villes catoliques de France*”<sup>57</sup>. Fin dall'inizio la sua preoccupazione maggiore fu di impedire che i francesi invadessero il Piemonte, passando attraverso le valli di Susa e del Chisone, dove avrebbero potuto contare sull'appoggio di numerosi dissidenti valdesi<sup>58</sup>.

Benché preoccupata di difendere i territori subalpini, Caterina non dimenticò al di là delle Alpi, che a partire dal 1591 subirono una forte pressione della Francia e degli Svizzeri, specie sui confini con il Delfinato e Ginevra. Nel gestire tale situazione la duchessa dimostrò una notevole capacità politica, facendo leva sullo spirito nazionale dei ceti savoiard e riuscendo a coinvolgerli nella difesa del ducato. Così nel gennaio 1591, esortando i sudditi della Savoia a rispondere alle provocazioni dei vicini, affermava che era necessario reagire, “*pour estre un mépris de nos gents de guerre de là et du valour de la nation Savoyenne*” e assicurava che avrebbe fatto ogni sforzo per “*pourvoir à tout ce quy concerne la conservation de cest estat, le quel nous avons a coeur, pour estre du plus ancien patrimoine de la Maison de Savoye*”. Invitava quindi tutti i nobili alle armi, giudicando:

*que pour rompre cest premier fureur de l'ennemy, seroit bon fere le rereband pour mettre ensemble la noblesse de Savoye, la quelle de tout temps à demonstrè la grand affection qu'elle porte à Son Altesse... estant ceste heure temps que chascun face cognoistre la fidelite et zeles vers son Prince et sa Patrie*<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> AST, Corte, *Lettere di Duchi e Sovrani*, m. 37, n. 498, lettera del 23/10/1590.

<sup>58</sup> Sul pericolo francese, cf. *Ibidem*, n. 490, 492, 496, lettere del 2, 7, e 21 ottobre 1590.

<sup>59</sup> *Ibidem*, m. 39, n. 969, lettera del 28/1/1591. L'Infante fu sempre attenta alle esigenze della nobiltà locale, tanto che ne difendeva la causa in una lettera a Don Amedeo di Savoia, fratellastro di Carlo Emanuele I e comandante in capo delle truppe sabaude al di là dei monti. Trasmettendo al cognato alcuni capitoli “per il trattenimento della gente di guerra di cotesti stati”, lo pregava di accettarli,

La guerra però si rivelò lunga e logorante, provocando notevoli privazioni e sofferenze alle popolazioni. L'infante prese allora le parti di queste ultime nei confronti dei comandanti spagnoli, che pretendevano di condurre una tattica puramente difensiva e di mantenere le truppe a carico delle comunità. Già nell'agosto 1591 si lamentava di un tale comportamento e informava il duca di aver protestato "più volte con esclamazioni, se bene è fruttato poco o niente"<sup>60</sup>. Caterina cercò di far intervenire a proposito Filippo II e ordinò all'ambasciatore sabaudo a Madrid Domenico Belli di informare il re che i soldati mandati in soccorso del marito maltrattavano il paese, che era di conseguenza "totalmente rovinato et distrutto". La stessa città di Chambéry le aveva chiesto aiuto, non potendo più sostenere tale situazione:

Considerate voi –riferiva rivolgendosi al Belli– come devono stare le altre povere ville quando la principale, nella quale vi sono magistrati, ministri et gentiluomini principali non ne può più<sup>61</sup>.

Di fronte alle lamentele dei sudditi, la duchessa decise di rivolgersi direttamente al duca di Terranova, governatore di Milano, mandando una delegazione, affinché si facessero

tutte le rimostrazioni che convengono, con una protesta...a nome della Savoia, acciò per l'avvenire non possa mai dire di non essere stato avvisato in tempo<sup>62</sup>.

Si trattava non solo di ovviare alla carenza di mezzi che impedivano di portare avanti le operazioni belliche con efficacia, ma anche di "*remonstrer la pauvreté et mauvais tractaments que sont faits en ce pais là et venir à une resolution de faire la guerre offensive*", come da tempo chiedeva Carlo Emanuele I<sup>63</sup>. I delegati

---

parendomi che non sono senza fondamento di ragione e trattandosi in questo di alleviare cotesti buoni vassalli e fedeli sudditi, la cui devozione verso S.Altezza merita d'ogni tempo che si abbia particolare protezione di loro.

Tra i nobili raccomandati c'erano eminenti feudatari come i marchesi de La Chambre, d'Aix e di Treffort, il conte di Montreal e i baroni di Lullin e Jacob, oltre ad alti esponenti della magistratura, quali i presidenti Villet, Pobel e Rochette, che erano a capo del Senato e della Camera dei Conti di Chambéry (Ibidem, m. 25, n. 2002 bis, senza data).

<sup>60</sup> Ibidem, m. 39, n. 820, lettera del 3/8/1591.

<sup>61</sup> Ibidem, n. 860, lettera del 15/9/1591.

<sup>62</sup> Ibidem, n. 910, lettera del 27/10/1591.

<sup>63</sup> Ibidem, n. 1038, lettera del 13/10/1591.

sabaudi tornarono con l'impegno degli spagnoli di pagare le vettovaglie dell'esercito a rate trimestrali anticipate.

A protestare nei riguardi degli alloggiamenti militari non furono soltanto le popolazioni savoiarde, bensì quelle piemontesi, che vennero spesso sollecitate con richieste di sussidi finanziari. Nell'estate 1589, per esempio, furono "quelli della Valle di Susa" a lamentarsi dei presidi spagnoli che custodivano i castelli della regione, mentre particolarmente laboriose si rivelarono le trattative per ottenere denaro dalle principali città piemontesi <sup>64</sup>. Quando poi si pensò di chiedere alle comunità un donativo straordinario, per prima venne contattata Torino, che offrì 5000 scudi, ma la duchessa sperava di "tirlarla a sei mila et se potrò in contanti, il che non sarà poco, intanto si scrive alle altre comunità" <sup>65</sup>. Alla fine le città si obbligarono ciascuna per la propria quota, tanto che il 16 ottobre 1589 Caterina poteva annunciare al duca di essere riuscita a raggiungere lo scopo prefissato <sup>66</sup>. Le proteste comunque non mancarono, anche da parte degli ecclesiastici, come il vescovo di Ivrea, che si lamentò per "le continue gravzze che vengono imposte sopra le terre del suo vescovato" <sup>67</sup>.

Negli anni seguenti le cose tuttavia non cambiarono e la popolazione piemontese dovette sopportare carichi sempre più pesanti. Nel 1593 il governo sabauda fu costretto a chiedere il pagamento anticipato del tasso, l'imposta che gravava sui beni immobili,

et ciò per aiuto di pagare la soldatesca et infinite altre spese che convienne al Duca mio Signore di mantenere et sopportare per difesa et conservazione non solamente di questo stato, ma etiandio di tutti gli altri contro i Nemici di Santa Chiesa.

Le comunità furono però lente a ubbidire, come le terre appartenenti alla diocesi di Asti, che pur essendo obbligate al pari delle altre "di pagare il tasso", nel maggio 1593 non avevano "ancora sborsato un soldo di detto anticipato, senza aver considerazione che questi denari si impiegano pure per conservazione et difesa loro" <sup>68</sup>.

<sup>64</sup> Ibidem, m. 36, n. 247, lettera dell'1/7/1589.

<sup>65</sup> Ibidem, n. 323, lettera del 27/8/1589.

<sup>66</sup> Ibidem, n. 386.

<sup>67</sup> Ibidem, n. 337, lettera del 9/9/1589.

<sup>68</sup> Ibidem, m. 41, n. 1451.

La situazione del resto peggiorata per Carlo Emanuele, che ora doveva fronteggiare un attacco in casa. Nell'autunno 1592 le truppe del Lesdiguières erano infatti penetrate in Piemonte, costringendo il duca ad abbandonare precipitosamente la Provenza per soccorrere i suoi stati <sup>69</sup>. L'invasione francese segnò la fine dell'avventura provenzale e dell'espansionismo che aveva caratterizzato fino a quel momento la politica sabauda. Trasformatosi da aggressore in aggredito, Carlo Emanuele I fu costretto a combattere sui confini occidentali del ducato, al di qua e al di là delle Alpi, una lunga guerra difensiva, che si protrasse fino alla pace di Lione del 1601 <sup>70</sup>.

In questo periodo ai sudditi sabaudi fu richiesto ancora una volta di sostenere lo sforzo bellico e Caterina si prodigò per convincerli ad aiutare il consorte. La cronica mancanza di denaro fu uno dei maggiori problemi che condizionò la politica di Carlo Emanuele I e la duchessa fin dall'inizio della sua luogotenenza fu impegnata in un'affannosa ricerca di soldi da inviare al marito. Nel giugno 1589, per esempio, "vedendo la molta prescia che mi dà V.A. di denaro", l'infante decise di spedirgli immediatamente un corriere "con tre mila scudi d'oro, che è tutto quello che per ora si è potuto fare" <sup>71</sup>. Il tempo per cercare risorse finanziarie era spesso limitato dall'urgenza e condizionato dalla non facile situazione economica del ducato. Pur riconoscendo che "non si manca di tutta la possibile diligenza per trovar denari", Caterina era costretta ad ammettere che "le cose sono tanto strette di qua...che non gli è cosa più difficile" <sup>72</sup>.

Neppure i tributi in natura erano semplici da raccogliere, come avvenne nell'estate 1589 per la tassa del due per cento sui grani. In quell'occasione la principessa informava il consorte che "oltre che la tempesta ha fatto grandissimi danni, il raccolto non è troppo buono", per cui lo sconsigliava, d'accordo col

<sup>69</sup> Cf. "Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia...", pp. 237-238. Una sintetica ricostruzione delle operazioni militari in Piemonte a partire dal 1592 è offerta da M. Minola, *Carlo Emanuele I, un guerriero tormentato*, Cuneo 2000, pp. 19-30.

<sup>70</sup> A proposito si veda P. Merlin, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa...*, pp. 42 ss.; Ídem, "Le Alpi e la ragion di Stato. I territori alpini e la politica sabauda nel Cinquecento", in R. Gorris Camos (ed.), *Les Montagnes de l'esprit: imaginaire et histoire de la montagne à la Renaissance*, Aosta 2005, pp. 305-314; D. Gariglio, *Battaglie alpine del Piemonte sabauda*, Collegno 1999, pp. 9-19.

<sup>71</sup> AST, Corte, *Lettere di Duchi e Sovrani*, m. 35, n. 220, lettera del 7/6/1589.

<sup>72</sup> Ibidem, n. 236, lettera del 24/6/1589.

Consiglio di Stato, “di incamminare la domanda delli due per cento”<sup>73</sup>. Le spese per l'esercito erano del resto enormi: basti pensare che per pagare i mercenari svizzeri impiegati da Carlo Emanuele in Savoia nel 1589 erano necessari 9.000 scudi al mese. Nell'agosto di quell'anno la moglie gli scriveva di non aver ancora potuto “compire li 9 mila scudi della mesata delli svizzeri, per la trettezza grandissima di denari”, ma che intanto gliene mandava “6841 d'oro... e procurerò di far ogni sforzo per coprire al più presto la detta somma”<sup>74</sup>.

Il denaro tuttavia non serviva soltanto per la paga delle truppe, bensì del personale della corte del duca, che nelle sue spedizioni fu sempre accompagnato da un nutrito seguito di gentiluomini e servitori<sup>75</sup>. Il 23 agosto 1590 Caterina riferiva dunque di avere consegnato

mille scudi al tesoriere della Casa per dar alli officiali, e già ne ha speso duecento... ma perché V.A. mi scrive di mandarli in mano sua, così si sono recuperati li ottocento, quali con altri mille mando a V.A., acciò li distribuisca alla sua casa, conforme al suo buon volere<sup>76</sup>.

La duchessa era così impegnata a trovare soldi da rischiare l'esaurimento nervoso, così che nel settembre 1590 si sfogava col marito, informandolo che rischiava di diventare pazza “*por los dineros*”<sup>77</sup>.

Negli anni novanta le spese di guerra crebbero, così come aumentarono le difficoltà per trovare nuove risorse finanziarie. L'infante, comunque sia, continuò instancabile la sua opera e nel maggio 1593, durante l'invasione del Lesdiguières, scriveva a Carlo Emanuele I, riferendo che

tuttavia si vanno mandando munizioni da vivere et da guerra, né si manca di diligenza, come anco nel procurar l'esazione del denaro, per poter adempir a quanto V.A. mi ha commesso<sup>78</sup>.

<sup>73</sup> AST, Corte, *Lettere di Duchi e Sovrani*, m. 36, n. 251, lettera del 5/7/1589. La tempesta era stata “tanto orrenda” da provocare una grande strage di animali selvatici: “fagiani, pernici, quaglie et altri uccelli” e aveva colpito soprattutto le campagne intorno a Torino (Ibidem, n. 254, lettera del 6/7/1589).

<sup>74</sup> Ibidem, n. 304 e n. 310, lettere del 13/8 e 17/8/1589.

<sup>75</sup> A proposito cf. P. Merlin, *Tra guerre e tornei...*, pp. 14-15.

<sup>76</sup> AST, Corte, *Lettere di Duchi e Sovrani*, m. 37, n. 550.

<sup>77</sup> Ibidem, n. 596, lettera del 25/9/1590.

<sup>78</sup> Ibidem, m. 41, n. 1317, lettera del 10/5/1593.

Il compito naturalmente non era facile, nonostante che Caterina avesse inviato emissari “da per tutto per aver denari” <sup>79</sup>. Nel 1595 la situazione non era molto cambiata; la principessa confessava che:

Tali sono le strettezze dei denari, che non so come bonamente potrò trovare li 1200 ducatonì che V.A. mi scrive di mandare al signor di Jacob <sup>80</sup>.

Si trattava di una somma insignificante rispetto all’ammontare complessivo delle spese belliche, eppure il fatto che non ci riuscisse a trovarla era la prova delle condizioni drammatiche in cui versavano le casse ducali.

#### 4. *Amore e politica*

Benché fosse così impegnata dagli affari di stato, la duchessa non cessò mai di essere una moglie amorevole. La fitta corrispondenza privata che accompagna quella di governo è piena infatti di espressioni che attestano i suoi sentimenti verso il marito. Caterina si rivolgeva a Carlo Emanuele, chiamandolo “*señor de mis ojos*”, “*señor de la mi vida*”, oppure “*señor de mi alma y de mi corazón*” e si firmava “*vostra leal y obediente consorte*”, al che il duca rispondeva, dichiarandosi “*vuestro esclavo y fedelissimo consorte*”. Lo scambio di lettere tra i due era continuo e ogni ritardo o mancanza di notizie suscitava nell’infante ansia e preoccupazione.

Il 22 luglio 1589, per esempio, Caterina riferiva che erano giunti

Ieri sera... il Lobetto et stanotte il conte di Frozasco, dai quali ho inteso con infinita mia consolazione la nuova della continua salute di V.A... Ho giornalmente scritto a V.A. eccetto ieri sera e credo abbia ricevuto tutte le mie <sup>81</sup>.

Gli raccomandava di essere prudente e di comportarsi “all’avvenire più pesatamente e con maggior riguardo di sua persona et non risicarla a continui

<sup>79</sup> AST, Corte, *Lettere di Duchi e Sovrani*, m. 37, n. 1344, lettera del 20/5/1593.

<sup>80</sup> Ibidem, m. 43, n. 1726, lettera del 24/3/1595.

<sup>81</sup> Ibidem, m. 36, n. 278.



pericoli”<sup>82</sup>. Lei avrebbe continuato a essergli vicina, perché “Se io tralasciassi occasione di scrivere a V.Altezza, mi parrebbe mancare alla molta affezione et osservanza che le porto”, pertanto “ancor che la notte passata le abbi spedito un corriere per darle notizie del mio essere, l'istesso faccio adesso”<sup>83</sup>.

Da parte sua il duca non tralasciava di informare dettagliatamente la moglie di quanto gli accadeva, così quest'ultima il 4 settembre 1590 poteva rispondergli che:

Ieri sera alle ventidue ore giunse il corriere con le lettere di V.A. delli 2. In prima le basio le mani del favore che gli è piaciuto farmi della sua amorevolissima relazione... e la supplico a volersi conservare in sanità e non affaticarsi<sup>84</sup>.

Il giorno 9 scriveva che:

Dopo il corriere col quale ho ricevuto le lettere di V.A. di ieri, è giunto il conte di Frozasco, dal quale ho inteso il ben stare di V.A.; né maggior consolazione posso ricevere, trovandomi io, grazie a Dio, benissimo<sup>85</sup>.

La lontananza faceva crescere l'ansia della duchessa, perché allungava i tempi della corrispondenza. “Siamo malissimo serviti dalla posta”, protestava Caterina il 2 ottobre 1590, confessando al marito, allora in Provenza, di stare “di mala voglia, per non aver nuove di Lei da cinque giorni in qua”<sup>86</sup>. Il 2 settembre 1593 gli scriveva che “Il non aver ricevuto lettere da V.A. né ieri, né oggi, mi fa star in gran pena, che perciò vengo a supplicarla a volermi favorire le sue nuove”, mentre il primo maggio 1595 dichiarava che “La lettera di ieri di V.A. mi ha dato la vita, per la pena che stavo”<sup>87</sup>.

Quando però le notizie arrivavano, anche se buone, non cancellavano del tutto la preoccupazione della principessa, che temeva continuamente per la vita di Carlo Emanuele I. Così, pur informando il 15 maggio 1593 che “Questa mattina è giunto il cavaglier Ferrero, col quale ho ricevuto la lettera di V.A. et

<sup>82</sup> AST, Corte, *Lettere di Duchi e Sovrani*, m. 36, n. 335, lettera del 5/9/1589.

<sup>83</sup> Ibidem, n. 375, lettera del 10/10/1589.

<sup>84</sup> Ibidem, m. 37, n. 572, lettera del 4/9/1590.

<sup>85</sup> Ibidem, n. 581, lettera del 9/9/1590.

<sup>86</sup> Ibidem, n. 605.

<sup>87</sup> Ibidem, m. 41, n. 1444 e m. 43, n. 1793.

inteso con grandissima consolazione il suo ben stare”, ammetteva che le pesava “estremamente intendere l’eccessivo esercizio che fa et li continui pericoli che tuttavia si imbatte”<sup>88</sup>. Ma ancora più dispiacere l’infante provava tre mesi dopo, apprendendo

la indisposizione di V.A., la quale mi travaglia infinitamente, come anco il vedere come vanno quelle cose e il poco gusto che ne riceve l’Altezza vostra, la quale sarà servita comprendere come devo trovarmi. La supplico per quanto la mi ama di tener principalmente particolare cura della sua persona, che al resto provvederà al tutto, beninteso con l’aiuto di Dio<sup>89</sup>.

A rendere meno dolorosi i lunghi periodi di separazione della coppia ducale fu il pensiero dei figli, del cui stato Caterina tenne costantemente informato il consorte. Nel settembre 1591 per esempio gli mandava un aiutante di camera, col compito di dargli “nuova della salute mia et dei Principi” e nel luglio 1593 gli spediva un altro gentiluomo, il cavalier Rangone, in modo che “da esso intenderà il ben star mio et dei Principi”<sup>90</sup>. A volte era lei stessa a inoltrare le letterine della prole, come nel maggio 1593, quando inviò un biglietto sul quale la piccola principessa Isabella, di appena due anni, aveva scarabocchiato un saluto al padre, ricordando che “Isabel v’ha scritto sopra il mio ginocchio”<sup>91</sup>.

La lontananza e le vicende belliche non impedirono che i due sposi si scambiassero tenere premure. Il 12 maggio 1593 la duchessa informava che lo staffiere inviatole dal marito “mi ha reso li fiori, li quali mi sono stati del contento che ben può credere V.A., alla quale bacio le mani et prego dal Signore intera salute”<sup>92</sup>. Caterina ricambiava con gesti affettuosi, che testimoniavano il suo amore di donna e di moglie, preoccupata del benessere fisico del coniuge. Nell’aprile 1589 al duca impegnato in Savoia faceva arrivare dei vestiti e tutto il necessario per arredare il suo alloggio, mentre nel maggio 1593 gli procurava un guardaroba completo, comprendente scarpe, stivali, pantofole, mantelli,

<sup>88</sup> AST, Corte, *Lettere di Duchi e Sovrani*, m. 41, n. 1331.

<sup>89</sup> Ibidem, n. 1435, lettera del 18/8/1593.

<sup>90</sup> Ibidem, m. 39, n. 862, lettera del 17/9/1591 e m. 41, n. 1394, lettera del 18/7/1593.

<sup>91</sup> Ibidem, m. 41, n. 1334, lettera del 17/5/1593.

<sup>92</sup> Ibidem, n. 1321.

giubbboni, calzette e cappelli<sup>93</sup>. Non mancava poi di fare doni mangerecci, come nel luglio 1593, quando gli inviò due meloni, frutto di cui Carlo Emanuele I era ghiotto, per festeggiare la riconquista della fortezza di Cavour, strappata alle truppe del Lesdiguières<sup>94</sup>.

Le vicende della guerra non incrinarono dunque le fondamenta di un rapporto, che benché frutto di un calcolo politico, si era rivelato anche un legame d'amore. Pur mantenendo stretti contatti con il padre e la corte di Madrid, nella sua azione di governo Caterina agì sempre e principalmente in qualità di duchessa di Savoia, sia difendendo l'indipendenza del ducato da una eccessiva ingerenza spagnola, sia chiedendo aiuti nei momenti di particolare difficoltà. Bella, colta e intelligente, diede prova di qualità politiche non comuni e nella sua corrispondenza ufficiale trattò ogni genere di avvenimenti: i fatti bellici, le necessità dell'esercito, la mancanza di denaro, i problemi dell'amministrazione dello Stato, i negoziati diplomatici.

Grazie a lei venne importato in Piemonte il cerimoniale spagnolo, ma si trattò di un processo favorito da entrambe le parti: da Filippo II, in quanto limitava le conseguenze della diminuzione di prestigio della Casa d'Austria, derivante dal matrimonio con un principe di rango inferiore e offriva un efficace strumento di relazione con lo stato sabauda; da Carlo Emanuele I perché favoriva le aspirazioni regie dei Savoia. Non sappiamo con certezza se il re cattolico era consapevole dell'uso politico dell'etichetta per rafforzare l'egemonia della Spagna nelle corti europee. Anche se il modello introdotto dall'Infante non fu il risultato di un progetto deliberato di imperialismo culturale, esso contribuì a far maturare la coscienza della sua importanza a fini politici, anticipando una pratica largamente usata da Madrid nel XVII secolo.

Caterina morì il 7 novembre 1597, non a caso per un aborto causato dal dolore procuratole dalla falsa notizia della morte del marito, che si trovava

<sup>93</sup> AST, Corte, *Lettere di Duchi e Sovrani*, m. 35, n. 166, lettera del 30/4/1589. Caterina riferiva che "La lavandaia della lingerie di V.Altezza è partita" e di aver dato ordine "al maggiordomo Pelletta di far subito incamminar il tappeziere... col portatavole, cadreghe, sgabelli e tavoli" (cf. anche m. 41, nn. 1342 e 1344, lettere del 19 e 20/5/1593).

<sup>94</sup> *Ibidem*, m. 41, n. 1412, lettera del 27/7/1593. Scriveva la duchessa al marito:

Mando due meloni, avendo sentito molto gusto che quello che *comiò* ieri sotto Cavour sia stato buono, rallegrandomi con V.A. della presa della terra di Cavour e della bravura con la quale ha fatto marciare le sue truppe e l'artiglieria.

lontano in Savoia alla testa delle truppe. Il duca, profondamente colpito dal lutto, fece incidere intorno a un gioiello che portava sempre con sé questi versi:

Altra tomba quaggiù non può avere  
Caterina Real che il cor di Carlo.